

# OrizzonteCina

MARZO 2011

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Roma



*Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU mentre approva la Risoluzione 1970 che impone sanzioni alla leadership libica. Foto ONU/ Ewan Schneider.*

## Pechino e le rivoluzioni nel mondo arabo

*I dilemmi della disuguaglianza in Cina • Siccità e sicurezza alimentare in Cina • Le ambizioni di Pechino nell'Artico • Gli orizzonti della politica estera italiana in Asia orientale • La Cina al G20 di Parigi • Il turismo cinese e l'Italia • Le relazioni Italia-Cina 40 anni dopo*

grafica e impaginazione: [www.giamlab.it](http://www.giamlab.it)

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai**

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## Pechino e le rivoluzioni nel mondo arabo

di Giovanni Andornino

Il 2011 è destinato a passare alla storia come l'anno del grande cambiamento nella sponda sud del Mediterraneo. Ad oggi non sappiamo quale assetto assumeranno paesi come Tunisia e Egitto, e forse Libia, Bahrein e altri ancora, ma di certo sarà determinato in misura non trascurabile anche dalla straordinaria capacità di pressione di cui le fasce più giovani della popolazione, messe in relazione dai *social network* dell'epoca di internet, si sono dimostrate capaci, e di cui sono ormai pienamente consapevoli.

Sebbene l'attenzione di cancellerie e opinioni pubbliche sia focalizzata sul Mediterraneo e il Medio Oriente, i sommovimenti politici nella regione possono avere serie ripercussioni in altri paesi retti da sistemi di governo autoritario, a partire dalla Repubblica Popolare Cinese. Osservare come gli apparati governativi nei diversi paesi hanno reagito alle notizie provenienti da Tunisi e il Cairo consente infatti di cogliere la differente *qualità* della sfida che i recenti avvenimenti pongono ai grandi del mondo. Negli Stati Uniti i terminali in allerta sono il Pentagono, la Casa Bianca e la Segreteria di Stato, costretti a un ripensamento radicale della politica estera e di sicurezza di Washington nella regione. A Londra si sono attivati il mondo del business e il Foreign Office, mentre a Roma l'attenzione dei soggetti preposti all'approvvigionamento di energia ha fatto da contraltare al lungo e imbarazzato silenzio di Palazzo Chigi. L'unico paese del G20 in cui a mobilitarsi sono stati soprattutto i dipartimenti preposti alla sicurezza interna è la Cina.

Il Ministero degli Esteri di Pechino è stato tra gli ultimi a pronunciarsi sulla crisi in Africa settentrionale. Solo l'11 febbraio il portavoce ministeriale *Ma Zhaoxu* ha rilasciato un breve commento sul caso egiziano, in cui sottolineava l'urgenza di riportare l'ordine e l'opportunità di trovare uno sbocco per la situazione senza interferenze dall'esterno. Si tratta di sollecitazioni genericamente in linea con i principi cardine della politica estera cinese - tutela della stabilità e non-interferenza negli affari interni degli Stati - che lasciano intuire lo sconcerto della dirigenza della Repubblica popolare cinese (Rcpc) di fronte al crollo di regimi finora ritenuti inamovibili.

I vertici di Zhongnanhai, il "Cremlino" cinese al centro di Pechino, hanno fondati motivi di preoccupazione. Le "Rivoluzioni dei gelsomini" hanno anzitutto una valenza "normativa", in quanto mostrano che l'"eccezione araba" - la presunta refrattarietà del mondo arabo alla democrazia - è in realtà inconsistente. Da oggi, quindi, i paesi di quella che *Vitali Silitski* chiama l'*Internazionale Autoritaria* avranno un argomento in meno a sostegno delle proprie tesi: l'eccezionalità culturale-geopolitica cinese, sovente richiamato nella narrativa ufficiale, ne esce indebolito.

Ma vi sono risvolti più immediati e tangibili. A Pechino non

### In questo numero

- Pechino e le rivoluzioni nel mondo arabo
- I dilemmi della disuguaglianza in Cina
- Siccità e sicurezza alimentare in Cina
- Le ambizioni di Pechino nell'Artico
- **facciAfaccia** - Gli orizzonti della politica estera italiana in Asia orientale
- La Cina al G20 di Parigi
- **Yidali | 意大利** - Il turismo cinese e l'Italia
- Le relazioni Italia-Cina 40 anni dopo

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

### REDATTORE CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

### AUTORI

**Giovanni Andornino** è docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e Vice Presidente di T.wai.

**Enrico Fardella** è Bairen Jihua Research Fellow presso la Peking University e Fellow del Science and Technology Program China della Commissione Europea.

**Giuseppe Gabusi** è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia.

**Michele Geraci** è Head del China Programme presso il Global Policy Institute, London Metropolitan University.

**Andrea Perugini** è Vice Direttore Generale/Direttore Centrale per l'Asia e l'Oceania presso la Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali.

**Antonio Talia** è corrispondente da Pechino per il servizio giornalistico AGI e per AGIChina24.

### GLI ISTITUTI

*OrizzonteCina* nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

*T.wai (Torino World Affairs Institute)* è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

è passato inosservato il fatto che le rivoluzioni abbiano trionfato seguendo una tattica neo-gandhiana, fatta di disobbedienza civile pacifica ma accorta, volta a rendere un paese tanto ingovernabile da spingerne i vertici ad abbandonare il potere. Soprattutto, poi, colpisce l'assenza di una regia politica dei movimenti di piazza tunisino ed egiziano. È il mezzo - internet - ad aver acceso una miccia sociale facilmente infiammabile. Queste condizioni sono potenzialmente replicabili in Cina, dove il Partito Comunista Cinese ha sistematicamente smantellato ogni potenziale organizzazione d'opposizione, ma in cui sono censite **420 milioni di utenze internet**. Come rileva Guobin Yang nel suo *The Internet as Cultural Form: Technology and the Human Condition in China*, per moltissimi giovani il web è uno strumento essenziale per i rapporti sociali: il 70% delle utenze sarebbe utilizzato in prevalenza da giovani under 30.

Non stupisce, quindi, che le notizie sugli avvenimenti nel mondo arabo siano state oscurate sui mezzi di comunicazione cinese fino a quando l'apparato di propaganda ha elaborato un indirizzo da fornire ai media per i propri reportage e commenti. Secondo un articolo di Perry Link sulla *New York Review of Books*, in un recente intervento ai massimi livelli, lo stesso presidente cinese Hu Jintao avrebbe invocato la massima stabilità e un ancor più accurato controllo della "società virtuale".

Già da sabato 19 febbraio le forze di sicurezza di Pechino hanno iniziato a limitare gli spostamenti di una serie di attivisti, reagendo a un messaggio anonimo trasmesso sul sito internet Boxun.com e contenente l'invito a ritrovarsi in piazza in 13 città - incluse Pechino e Shanghai - per una "rivoluzione del gelsomino", con lo slogan "Cibo, lavoro, casa e equità". Tutte le ricerche sul web contenenti la parola "gelsomino" sono state bloccate, e il monitoraggio dei siti di micro-blogging cinesi si è fatto tanto intenso da danneggiare i rating di alcune società cinesi attive nel campo. In realtà i pochi cittadini cinesi scesi in piazza il 20

febbraio sono stati sovrastati dal gran numero di giornalisti e forze di sicurezza, che hanno subito disperso gli assembramenti.

È evidente che le circostanze sociali ed economiche in cui versa la Rpc sono radicalmente diverse da quella tunisina o egiziana. Paradossalmente, però, il successo stesso dello sviluppo cinese può avere risvolti problematici. Se, come riporta il *Financial Times*, le imprese cinesi faticano a trovare manodopera, la probabilità di un continuo incremento dei salari diviene reale. Unita al crescere dei prezzi di generi alimentari ed energia (stimolati dalla siccità che la Cina sta patendo e dalla contrazione nella produzione di idrocarburi nei paesi arabi destabilizzati), questa dinamica può portare a fiammate inflattive sempre pericolose in una società già segnata da risentimenti diffusi per le crescenti disuguaglianze e l'endemica corruzione. ■



Il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki Moon riferisce sugli avvenimenti in Nord Africa il 17 febbraio 2011  
foto ONU / Eskinder Debebe

## I dilemmi della disuguaglianza in Cina

di Michele Geraci

Anno dopo anno la popolazione cinese diventa sempre più ricca, ma anche il divario tra i redditi è in costante aumento. Quest'ultimo fenomeno ha due aspetti: il divario tra aree urbane e zone rurali, e quello tra residenti all'interno delle stesse aree urbane. Analizzando i dati dal 1990 fino al 2004, in particolare, si nota che il rapporto tra città e zone rurali è cresciuto da 1,8 fino a 3,4 volte, e da allora è rimasto più o meno stabile.

Un'ulteriore misura del divario di reddito è il coefficiente Gini che, su una scala da 0 (massima uguaglianza) a 1 (massima disuguaglianza), vede la Cina già vicina a quota 0,5, il che indica come in questo paese, che fu un bastione del socialismo reale, oggi una piccola fetta della popolazione detiene un'ampia porzione della ricchezza. Molti analisti ritengono che questa condizione comporti rischi di conflitto sociale che il governo cinese deve rapidamente disinnescare. Ma siamo sicuri che il dibattito abbia ben focalizzato i termini del problema?

In primo luogo occorre notare come l'utilizzo del Pil pro-capite come criterio per quantificare il reddito personale non sia adeguato, dal momento che il reddito personale è soltanto una delle componenti del Pil. Negli ultimi anni, a fronte di una crescita del Pil elevata, non si è riscontrato un altrettanto veloce incremento dei salari e, quindi, il rapporto tra reddito personale e Pil è sceso da un massimo di 65% nel 1990 al 43% di oggi.

Si prenda Shanghai come esempio: sebbene in questa città, considerata la più ricca della Cina, il Pil pro-capite sia pari a circa 8.300 euro annui, il reddito pro-capite netto si aggira intorno ai 3.200 euro, appena un terzo del valore del Pil pro-capite e al di sotto della media urbana nazionale. Ragionando in questi termini, si scopre poi che il reddito pro-capite a Shanghai è soltanto il doppio di quello percepito in città delle province meno avanzate della Cina, come, ad esempio, il Sichuan. Il divario di reddito tra le aree più ricche e quelle più povere della Rpc appare dunque ben più limitato rispetto alle indicazioni che usualmente vengono fornite.

Un altro argomento spesso menzionato nel dibattito in Occidente - ma anche nel mondo accademico cinese - è che la differenza di reddito può creare tensioni sociali. Non è detto. Un'interessante ricerca condotta da Lu Ming, docente di economia presso la Fudan University di Shanghai, mostra come gli individui non provino necessariamente infelicità o insoddisfazione alla vista del benessere altrui. Lu utilizza l'esempio del traffico: quando ci troviamo in auto, bloccati nel traffico, avvertiamo un senso di impotenza e frustrazione: non c'è nulla che possiamo fare per migliorare la nostra condizione. Quando, però, alcune automobili più avanti - non importa quanto distanti, o quanto lentamente - cominciano a procedere, la frustrazione lascia

spazio a un senso di attesa. Adesso c'è qualcosa a cui aspirare e, sebbene si sia ancora allo stesso punto, si può immaginare che venga il nostro turno. Le macchine avanti, che avanzano per prime, possono rappresentare appunto gli strati della popolazione il cui reddito aumenta per primo.

L'aumento del divario di reddito resta una questione da monitorare con attenzione, dal momento che è probabile che continui nel corso del prossimo decennio. Non è impossibile adottare misure che possano mitigare il problema, come riforme del sistema fiscale, l'aumento delle buste paghe dei lavoratori, e la revisione delle attuali politiche riguardanti i flussi migratori tra zone rurali e città. Il programma di ricerca del *Global Policy*

## Siccità e sicurezza alimentare in Cina

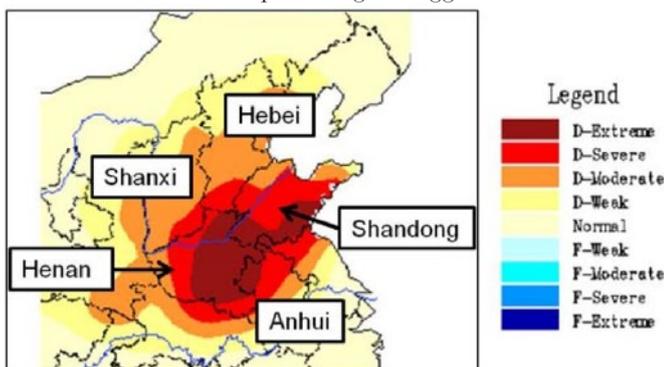
di Giuseppe Gabusi

Da ottobre, alcune province della Cina occidentale, orientale e centrale stanno soffrendo per un'acuta siccità. Le province più colpite sono lo Shandong, l'Henan, l'Hebei, lo Shanxi, l'Anhui, il Jiangsu, lo Shaanxi e il Gansu. La People's Bank of China (PBoC, la banca centrale del paese) ha annunciato che concederà dieci miliardi di yuan di nuovi prestiti alle istituzioni finanziarie di queste province, per sostenere l'acquisto da parte dei contadini di sementi, fertilizzanti e pesticidi, e per migliorare le infrastrutture nelle aree rurali.

La siccità sta infatti producendo conseguenze devastanti sui raccolti: come si vede dalla tabella sottostante, tra le aree più colpite (in rosso scuro) ci sono le province del Shandong, dell'Hebei e dell'Henan, che sono tra le principali produttrici di grano e di frumento.

Anche altre aree hanno recentemente sofferto: nella regione attorno a Wuhan, capoluogo dell'Hubei, le precipitazioni di gennaio sono state inferiori dal 50 al 75% rispetto alla media stagionale. Come noto, la desertificazione in Cina è un fenomeno in espansione: più di un quarto del territorio nazionale è desertificato (o in via di desertificazione) e, secondo un funzionario cinese citato dalla *BBC*, ci vorranno almeno 300 anni per reclamare la terra divenuta recentemente deserto.

La siccità contribuisce al rialzo dei prezzi: mentre l'inflazione su base annua a gennaio è stata del 4,9%, il livello più alto degli ultimi anni, i prezzi alimentari sono aumentati del 10,3. Per combattere il fenomeno sono state adottate varie misure, tra le quali l'esenzione dal pagamento dei pedaggi autostradali per i mezzi su strada che trasportano gli ortaggi.



Fonte: USDA Foreign Agricultural Service

*Institute* presso la London Metropolitan University si focalizza oggi proprio su questi temi, esplorando la possibilità di concepire un modello di sviluppo alternativo, che invece di trasformare ex-contadini in cittadini poveri, miri a trasformare il settore agricolo in un business di successo, in modo che il reddito dei contadini possa aumentare al punto che questi non lasciano più le proprie terre.

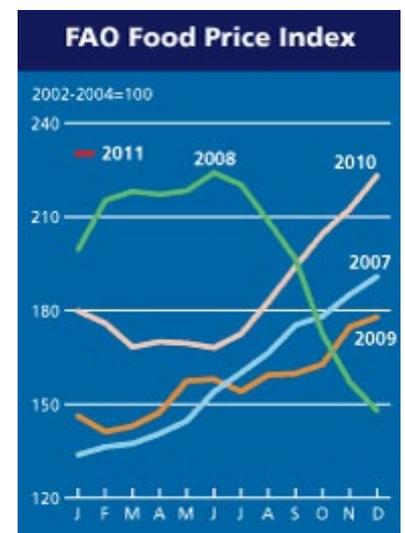
Ciò che non è prudente è cercare di ridurre il divario di reddito nella società cinese "bloccando le automobili davanti". Solo se le prime auto si mettono in moto, anche quelle più indietro possono progredire. ■

Poiché la Cina è il più grande produttore di frumento al mondo, la tendenza al rialzo dei prezzi alimentari mondiali potrebbe esserne ulteriormente rafforzata. Il *food price index* della Banca Mondiale è cresciuto del 15% tra ottobre 2010 e gennaio 2011 ed è inferiore solo del 3% al picco registrato nel 2008. Secondo l'analogo indice della Food and Agriculture Organization (Fao), invece, tale picco sarebbe già stato superato.

Secondo *alcune analisi*, questo fenomeno ha una forte componente di irrazionalità: nonostante alla fine del 2010 gli stock mondiali di frumento fossero del 40% più alti del livello del 2008, il prezzo dei cereali è aumentato sensibilmente in seguito alla siccità in Russia (con successiva proibizione delle esportazioni) e Ucraina, e agli scarsi raccolti, dovuti a eccessiva umidità e inondazioni, in Canada e in Australia. Più interessante è invece osservare il legame tra i prezzi delle materie prime (a cominciare dal petrolio) e i prezzi alimentari. La crescente domanda



Precipitazioni rispetto alla media stagionale in alcune regioni della Cina - Fonte: Weather Trends International, [www.myskye.com](http://www.myskye.com)



Fonte: FAO

di cibo proveniente dai paesi emergenti (in primis, Cina e India) richiede una produzione agricola sempre più moderna e intensiva, che comporta a sua volta un maggiore utilizzo degli idrocarburi (ad esempio, più fertilizzanti, più combustibile per i mezzi agricoli).

John Gray, un filosofo della politica citato dal *Financial Times* in un articolo intitolato significativamente "[Come il petrolio influenza i prezzi dei piselli in Cina](#)" (trad. del redattore), ha affermato: "L'agricoltura intensiva è l'estrazione del cibo dal petrolio". D'altra parte, la diffusione dei *biofuel* ha peggiorato la situazione: già nel 2007 [si segnalava](#) come la politica statunitense di soste-

gno all'etanolo avesse fatto schizzare verso l'alto il prezzo del grano.

Del legame tra prezzi delle materie prime e prezzi alimentari hanno discusso i grandi della terra al recente G20 finanziario di Parigi: tutti i governi (e a maggior ragione quello cinese), infatti, sono consapevoli della potenziale instabilità politica e sociale causata dalla diminuzione del potere d'acquisto alimentare delle proprie popolazioni (Egitto *docet*). A conferma dell'importanza del nesso tra i due fenomeni, un recente [studio della Fao](#) parla proprio della costruzione di sistemi integrati cibo-energia al servizio dello sviluppo. ■

## Le ambizioni di Pechino nell'Artico

di Giovanni Andornino

Nel gennaio 2011 la superficie occupata dai ghiacci nel Mar Glaciale Artico è stata in media di 13,55 milioni di chilometri quadrati. Si tratta della minore estensione misurata da quando hanno avuto inizio le rilevazioni satellitari nel 1979, secondo l'[Arctic Sea Ice News & Analysis](#) del National Snow and Ice Data Center USA. Non è un dato inatteso: da tempo i ghiacci intorno al Polo Nord sono in ritirata, e il trend si è consolidato al punto da indurre vari analisti a prevedere che tra il 2013 e il 2060 vi possano essere ampi tratti di mare navigabili durante la stagione estiva.

Al di là delle valutazioni sull'impatto ambientale che questa dinamica lascia presumere, la fruibilità del Passaggio a Nord-Ovest è una prospettiva molto attraente per armatori e imprese. Questa rotta, infatti, mette in comunicazione gli oceani Pacifico e Atlantico assai più rapidamente di quanto accada con il tragitto ordinario, che transita per lo Stretto di Malacca e il Canale di Suez. In termini geopolitici, inoltre, si tratta di una rotta ben più sicura e stabile dell'attuale: costeggiando la Russia e i paesi del nord Europa non si è vincolati a colli di bottiglia che espongono le navi cargo a rischi di pirateria (Malacca e corno d'Africa) o a forzose richieste d'autorizzazione al transito (Suez). Una conseguenza diretta è la prevedibile, forte contrazione dei premi assicurativi, e quindi del costo complessivo del trasferimento delle merci.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, non essendo geograficamente vicina all'Artico, la Cina manifesta da tempo un forte interesse per l'area. Secondo uno studio condotto per lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) da [Linda Jakobson](#), Pechino dispone già di uno dei programmi più importanti al mondo per la ricerca sul Polo nord e guarda con interesse alle ripercussioni commerciali dello scioglimento dei ghiacci, giacché si stima che quasi metà del Pil cinese sia in qualche modo dipendente da trasferimenti di beni per via marittima. Anche per questo le autorità cinesi avevano presentato domanda per l'ammissione della Rpc al Consiglio Artico in qualità di osservatore, vedendosela

però respingere nel 2008. Italia e Corea del Sud hanno ricevuto analogo rifiuto. Le medesime domande, a cui si aggiunge quella del Giappone, saranno nuovamente oggetto di valutazione nel prossimo mese di maggio al vertice di Nuuk (Groenlandia).

Come si legge in un recente "[Strategic Comment](#)" dell'International Institute for Strategic Studies (Iiss), il coinvolgimento delle tre nazioni asiatiche è un chiaro sintomo della crescente importanza strategica dello spazio polare. Mentre l'Europa appare ancora poco coinvolta – l'Unione Europea attende anch'essa maggio per un'eventuale ammissione come osservatore al Consiglio Artico, mentre la Nato ha dibattuto la questione, ma lasciandola fuori dal suo più recente Concetto strategico – la Cina ha rafforzato i propri legami bilaterali con l'Islanda, ampliando la propria ambasciata a Reykjavik al punto di renderla tra le più grandi nel paese. Secondo [Robert Wade](#), docente alla London School of Economics, l'isola presenterebbe infatti una posizione ideale per fungere da stazione di trasferimento delle merci da grandi navi portacontainer capaci di solcare le acque artiche (navi a prova di iceberg, ma ingestibili per i normali porti commerciali) alle normali flotte commerciali, dirette ai porti nord-americani e a quelli europei.

In questa strategia sembra rientrare anche l'accordo per uno scambio triennale di valuta da 415 milioni di euro che Pechino ha concluso con la banca centrale islandese. Sebbene l'iniziativa abbia una valenza principalmente simbolica – l'effetto più diretto riguarda la possibilità per l'Islanda di commerciare con la Rpc direttamente in valuta cinese – gli islandesi hanno apprezzato la disponibilità di Pechino a sostenere Reykjavik dopo il collasso finanziario del 2008. Secondo l'Ufficio statistico nazionale, tra il 2005 e il 2009 le esportazioni islandesi verso la Cina sono passate da meno dell'1% al 2,2% del totale. Nel 2009 l'Islanda ha fatto domanda di adesione all'Unione Europea e, dopo l'opinione positiva della Commissione Europea del febbraio 2010, sembra avviata a divenire il 28° stato membro in tempi brevi. Per l'UE potrebbe trattarsi di tutt'altro che una periferia geopolitica, almeno d'estate. ■

### Lo scioglimento dei ghiacci polari potrà trasformare l'Islanda in uno snodo del futuro commercio globale, punto di contatto tra Unione Europea e Cina

## Gli orizzonti della politica estera italiana in Asia orientale

intervista ad Andrea Perugini di Giovanni Andornino

*“Intendiamo consolidare il momento molto positivo della nostra relazione con Pechino, contribuendo al contempo a rafforzare quella tra Cina e Ue”. E’ un doppio impegno quello che esprime in questa intervista il ministro Andrea Perugini, Vicedirettore per l’Asia e l’Oceania presso la Direzione generale per la Mondializzazione e le questioni globali.*

**Nella rimodulazione della struttura del nostro Ministero degli Esteri l’Asia (e la Cina) sono state collocate sotto la Direzione “Mondializzazione”. Ciò significa che i nostri rapporti con la regione avranno soprattutto un focus economico?**

La riforma del Ministero degli Esteri vuole favorire la nostra capacità di interpretare gli orientamenti della politica estera italiana filtrandoli attraverso alcune macro-aree tematiche, che permettono di meglio contestualizzare le prospettive strategiche delle diverse regioni del mondo. Facciamoci una semplice domanda, ad esempio: che cosa sarebbe la globalizzazione oggi senza l’ascesa dell’Asia-Pacifico? E quanto conterebbe il G20 se non comprendesse i 6 membri che provengono da questa regione (Australia, Cina, Corea del Sud, Giappone, India e Indonesia)?

È vero che la dimensione economica è particolarmente importante; essa, però, non esaurisce l’analisi, ma è il punto di partenza per cogliere la proiezione globale dell’Asia-Pacifico e della Cina in particolare, con importanti ripercussioni in campo politico e di sicurezza. Basti pensare alla necessità di comprendere la politica estera cinese verso l’Africa e l’America Latina, o, ancor prima, all’urgenza di lavorare per creare condizioni che consentano a Pechino, oggi la seconda economia al mondo, di partecipare in modo più approfondito alla *governance* globale.

La Direzione Generale per la Mondializzazione rappresenta in questo senso la presa d’atto che non è più sufficiente osservare i singoli paesi senza raccordarne le peculiarità geografiche, socio-politiche ed economiche nazionali con la dimensione globale. La maggiore o minore stabilità di un’area ha necessariamente ripercussioni sulle altre. Mi viene in mente un articolato documento di *policy* che ho appena finito di leggere sui recenti accadimenti in Tunisia ed Egitto: è stato predisposto dal governo australiano, e mi pare costituisca in sé la più chiara testimonianza del livello di interconnessione che ha raggiunto il nostro mondo.

**Sta riflettendo l’Italia sul proprio ruolo nel G20 e sull’opportunità o meno di armonizzare la propria politica estera verso la Cina con quella dei partner europei, per accrescere il proprio potenziale negoziale?**

La Cina è ormai da tempo un paese imprescindibile per la stabilità del sistema internazionale. Questo vale per i flussi commerciali, gli equilibri della finanza transnazionale, la dina-

mica dei prezzi delle materie prime, la sicurezza energetica e le problematiche ambientali. L’Italia riconosce questa realtà e da tempo è, quindi, impegnata a favorire il riequilibrio dei pesi ponderati dei paesi emergenti negli organismi decisionali delle principali istituzioni internazionali.

Non bisogna però trascurare la dimensione regionale. L’Asia-Pacifico è l’area del mondo dove si registra la maggiore proliferazione di formule associative internazionali di portata regionale, sempre più capaci di interpellare anche attori extra-regionali come gli Stati Uniti, che hanno di recente ottenuto (insieme con la Russia) di essere ammessi all’East Asia Summit (Eas). L’Unione Europea sta aggiornando la sua riflessione sulle politiche da attuare nei confronti di queste associazioni, la cui evoluzione futura è difficile da prevedere. Ad oggi non è chiaro, ad esempio, che relazioni potranno intercorrere tra l’Eas, da un lato, e l’Asean Regional Forum (Arf) e l’Asem, dall’altro; lo scenario è in rapida evoluzione.

L’accrescimento del nostro potenziale negoziale con la Rpc passa, a mio avviso, per un rafforzamento non solo delle relazioni bilaterali Italia-Cina, ma anche di quelle Cina-Unione Europea. Il dialogo tra Pechino e Bruxelles deve essere rilanciato e riequilibrato, non solo intorno ai temi-cardine delle relazioni economi-

che e commerciali, ma anche della *governance* globale, dei cambiamenti climatici, dei diritti umani e delle libertà di espressione. Credo che l’Italia possa dare un contributo significativo affinché l’Unione Europea e la Cina collaborino in modo più proficuo alla *governance* globale.

Sul piano dei nostri rapporti bilaterali, dopo le visite istituzionali di alto livello del 2010, noi come Farnesina intendiamo consolidare il momento molto positivo della nostra relazione con Pechino rilanciando il Comitato Intergovernativo Italia-Cina presieduto dai due

Ministri degli Esteri, in modo da poter contare su un forum sempre più strutturato e onnicomprensivo in cui discutere con una certa costanza dei principali temi dell’agenda bilaterale oltre che di quella globale.

**A suo giudizio, quali sono i principali punti di forza dell’Italia nelle relazioni bilaterali con la Cina, e quali invece quelli di maggior debolezza?**

In termini di prospettive, tra i punti di forza segnalo senz’altro il partenariato strategico siglato nel 2004 e l’esistenza appunto del Comitato Intergovernativo bilaterale, che ci offre uno spazio di confronto che è importante valorizzare. C’è poi il bagaglio storico, di cui i cinesi sono sempre molto avvertiti: l’Italia giocò un ruolo non secondario nel superamento della fase acuta di isolamento internazionale che Pechino patì dopo gli eventi di Tienanmen. La Cina vede l’Italia come un interlocutore privilegiato, buon punto di raccordo tra paesi sviluppati e emergenti per il

**La Cina vede l’Italia come un interlocutore privilegiato, buon punto di raccordo tra i grandi paesi del G8, e gli attori emergenti nel G20**

ruolo che possiamo svolgere nel G8, nel G20 e all'interno dei principali organismi internazionali. Qui vale la pena sottolineare la nostra forte sintonia circa la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In termini prettamente economici, poi, l'Italia è il 15° partner commerciale della Rpc e durante le celebrazioni per il 40° anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche bilaterali nel 2010 abbiamo concordato di puntare a raggiungere gli 80 miliardi di dollari Usa di interscambio entro il 2015.

Le debolezze sono collegate alla capacità di proiezione all'estero in particolare delle nostre Pmi in un ambiente che rende ancora difficile cogliere tutte le opportunità offerte dallo sviluppo cinese: esse si insediano con difficoltà in quel territorio, mentre il loro potenziale di trasferimento di tecnologie e formazione, di design ed innovazione è ancora poco sfruttato, anche perché in Cina si tende ancora a dare priorità ai grandi volumi e alle grandi cifre, a non capire che "piccolo è bello", che la qualità è meglio della quantità. Questo è motivo di frustrazione soprattutto perché sia i nostri produttori, sia il mercato cinese

## La Cina al G20 di Parigi

di Giuseppe Gabusi

Fino a che punto la pressione internazionale può influenzare la posizione della Cina all'interno del consesso delle nazioni? E' un dubbio che inquieta da tempo le cancellerie mondiali ed è aleggiato al G20 dei ministri delle Finanze e dei banchieri centrali, svoltosi il 18-19 febbraio a Parigi.

Uno dei principali argomenti all'ordine dell'incontro del G20, che ha segnato il debutto della presidenza francese, era l'individuazione degli indicatori da monitorare per evitare crisi finanziarie future e per porre rimedio agli squilibri economici globali. Come affermato nel *comunicato finale* del vertice, per valutare lo stato dell'economia mondiale, per ogni Paese sarà esaminato "il debito pubblico e il deficit fiscale, il tasso di risparmio privato e il debito privato (un criterio fortemente voluto dal governo italiano, ndr), e lo squilibrio esterno composto dalla bilancia commerciale, dai flussi netti di reddito da investimenti e trasferimenti, tenendo in debita considerazione le politiche di tasso di cambio, fiscali, monetarie e altre politiche". Entro aprile, per ciascun parametro saranno individuate le "direttive indicative" (non degli obiettivi precisi), sulla cui base il Fondo Monetario Internazionale dovrà produrre (entro il prossimo ottobre) un'analisi delle politiche economiche dei paesi del G20.

Due considerazioni emergono al riguardo: anzitutto, il vertice segna un primo passo verso un maggiore coordinamento delle politiche economiche degli stati (qualcuno direbbe che si tratta di un ulteriore trasferimento di sovranità dai governi nazionali alla finanza globale), con l'affidamento di fatto di un ruolo sempre più rilevante alle banche centrali.

In secondo luogo, la scelta degli indicatori è frutto di un evidente compromesso, e lascia spazio a varie interpretazioni. Infatti, Brasile, India, Russia e Cina si sono opposte a qualsiasi riferimento chiaro ed esplicito alla bilancia delle partite correnti e alle riserve valutarie. Secondo la testimonianza di alcuni negozianti, raccolta dal *Financial Times*, la Cina era anche contraria dall'inizio a introdurre qualsiasi riferimento ai tassi di cambio, ma, trovandosi isolata, ha dovuto cedere alle pressioni di Stati Uniti, Germania e Francia e accettare la peraltro blanda indi-

avrebbero tutto da guadagnare da una relazione più stretta: noi, attraverso il tessuto delle nostre Pmi, in abbinamento alle imprese più grandi, siamo in grado di generare strumenti e servizi che possono dare sostenibilità alla crescita cinese, oggi il valore aggiunto più importante per Pechino.

Sono fiducioso che, grazie anche all'instancabile impegno della nostra Ambasciata e della rete consolare italiana in Cina, si arrivi a consolidare non solo i nostri legami economici e commerciali, ma anche e soprattutto quelli politici e culturali con la Cina, anche attraverso iniziative concrete come quelle sul fronte del rilascio dei visti, dell'attrazione dei flussi turistici e degli incentivi ai molti studenti cinesi che desiderano studiare in Italia. Voglio infine citare un esempio di eccellenza che deve ispirare i nostri sforzi: il fatto che dopo la conclusione dell'Expo di Shanghai, il Padiglione dell'Italia sia stato uno dei pochi che il Governo cinese ha chiesto di mantenere in funzione, permettendoci così di avvalerci di un'eccezionale vetrina permanente delle nostre eccellenze nel paese. ■

cazione contenuta nel comunicato finale. D'altro canto, mentre gli Stati Uniti volevano l'inserimento tra gli indicatori anche del tasso di cambio reale, il ministro delle finanze cinesi, Xie Xuren, ha posto il veto di Pechino.

Al vertice, Xie Xuren ha insistito invece su alcuni obiettivi che stanno a cuore alla Cina: rafforzare la cooperazione sulle questioni economiche mondiali; mantenere la stabilità delle principali monete di riserva; ridurre la speculazione sui mercati finanziari; combattere le risorgenti tentazioni protezionistiche. Dal canto suo, il ministro ha ricordato che anche per il 2011 la Cina perseguirà l'obiettivo di migliorare il proprio modello di crescita, in modo che sia trainato dai consumi, dagli investimenti e dalle esportazioni in modo più equilibrato (sottinteso: il surplus commerciale potrebbe diminuire).

Se lo scopo del vertice doveva essere quello di attuare il desiderio del segretario al tesoro americano, Tim Geithner, che l'anno scorso aveva auspicato l'adozione di obiettivi quantitativi per le partite correnti (cioè, con lo scopo di ridurre il surplus cinese e tedesco), il G20 di Parigi è stato un fallimento. Se, più modestamente, l'incontro dei ministri delle finanze doveva dare un segnale della volontà politica di impedire che gli squilibri economico-finanziari degenerino in protezionismo, guerre commerciali, e nuove devastanti crisi economiche, la presidenza francese, malgrado i suoi *obiettivi troppo ambiziosi*, inizia con un primo importante risultato. Tuttavia, dietro tutte le discussioni al G20 di Parigi aleggiava lo spettro di una riforma del *sistema monetario internazionale*, sempre più ineludibile, e che costituirà il vero test della tenuta dell'ordine internazionale, di fronte all'ascesa cinese. ■



Il Presidente francese Nicolas Sarkozy saluta i ministri finanziari del G20 il 18 febbraio 2011. Foto Présidence de la République - P. Segrette

# Il turismo cinese e l'Italia

di Antonio Talia

**I**turisti cinesi conquisteranno il mondo, ma quanti di loro saranno conquistati dall'Italia? Grazie a un accordo siglato alla fine di febbraio tra Alitalia e la compagnia aerea cinese China Eastern, a partire dalla prossima estate saranno lanciati quattro voli diretti settimanali sulle tratte Roma-Pechino e Roma-Shanghai; dall'ottobre prossimo, inoltre, i collegamenti tra le due capitali diventeranno cinque alla settimana. Saranno sufficienti per strappare ad altre nazioni un flusso turistico che cresce d'importanza di mese in mese?

Secondo il *rapporto annuale* della China Tourism Academy, nel 2010 i cinesi hanno approfittato dello yuan più forte per spendere all'estero circa 48 miliardi di dollari, un aumento del 14% rispetto all'anno precedente. L'anno scorso sono stati 54 milioni i cinesi che hanno acquistato un biglietto per l'estero - di cui circa il 90% privati cittadini - e, sempre secondo l'ente turistico cinese, nel 2011 si dovrebbe raggiungere quota 57 milioni, in attesa dei 100 milioni di cinesi che si metteranno in viaggio per l'estero entro il 2020, stando alle stime dell'Organizzazione Mondiale per il Turismo.

L'Italia è una delle mete europee preferite, nonostante alcuni ritardi. Un grande magazzino come La Rinascente, ad esempio, si è dotato solo lo scorso anno di uno sportello in grado di accettare China Union Pay - l'unica carta bancomat cinese -, uno strumento che Lafayette e Harrod's possiedono da tempo. Nel 2009 destò sensazione un articolo del *China Daily* che descriveva le difficoltà e le carenze incontrate dai cinesi in viaggio nel nostro paese, dalla mancanza di audio guide e indicazioni in mandarino nei musei, fino all'inaffidabilità dei treni, per concludere con le difficoltà nell'ottenere i visti turistici.

“L'opinione dei turisti cinesi verso l'Italia è divisa - dice Zhang Rui, manager presso la Beijing Caissa International Travel Service Co Ltd. - alcuni la amano, affascinati dalla cultura e dalla storia; altri pensano che in quel paese non ci sia nulla di interessante”.

## Le relazioni Italia Cina 40 anni dopo

di Enrico Fardella

Prima del riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese nel 1970, l'Italia era legata da rapporti diplomatici al governo nazionalista di Chiang Kai-shek, costretto a rifugiarsi a Taiwan dopo la sconfitta contro i comunisti di Mao Zedong nella guerra civile del 1946-49.

La Fondazione della Repubblica Popolare da parte di Mao nell'ottobre del 1949 aveva messo in imbarazzo i governi dei paesi alleati degli Stati Uniti, Italia inclusa. Sia il governo comunista di Pechino che quello nazionalista di Taipei si ritenevano,

Per capire il tono del nuovo turista cinese, che inizia ad allontanarsi dallo stereotipo che potremmo avere nel Belpaese, basta dare un'occhiata a un vecchio post del blog di Wang Fang, nel quale la celebre conduttrice di Beijing TV si lamentava per la lentezza delle procedure di noleggio delle automobili che aveva incontrato in Sardegna. E dire che proprio la Sardegna è diventata celebre in tutta la Cina grazie a un *reality show* che mostra coppie di sposini cinesi in viaggio di nozze nell'isola.

Gli ultimi dati mostrati dall'Ambasciatore d'Italia a Pechino Attilio Massimo Iannucci inducono però all'ottimismo: nel mese di gennaio, solo dalla circoscrizione consolare di Pechino, sono stati rilasciati quasi 6mila visti turistici, contro i 2.943 dello stesso periodo dello scorso anno. “Si tratta di un fenomeno in crescita - spiega Iannucci - , nel 2010 i visti turistici per gruppi hanno raggiunto quota 98.837, mentre quelli individuali hanno

**“I turisti cinesi hanno esigenze particolari ma possono rivelarsi una grande risorsa, come i turisti giapponesi a partire dagli anni '60”**

registrato un incremento del 49%, pari a 21.419 unità. Abbiamo semplificato le procedure e migliorato le condizioni di accoglienza della sede consolare, per evitare che i cinesi preferiscano entrare in Europa attraverso la Francia o la Germania semplicemente perché le loro strutture qui a Pechino sono più ospitali. Si tratta di un fenomeno negativo per noi, perché i turisti entrano nell'area Schengen da altri paesi e raggiungono l'Italia solo alla fine del loro viaggio, quando le capacità finanziarie si sono già ridotte.”

“Credo che i nostri operatori - continua Iannucci - dovrebbero prepararsi meglio ad accogliere i turisti cinesi, che hanno esigenze particolari ma possono rivelarsi una grande risorsa, come i turisti giapponesi a partire dagli anni '60”. E se molti ritengono che i collegamenti aerei tra Cina e Italia siano ancora insufficienti, per l'Ambasciatore si tratta solo di questione di tempo: “Ho l'impressione che dovremo rifare i conti nel giro di sei mesi, perché si tratta di un fenomeno imponente, che l'Italia sta continuamente sollecitando”.

infatti, i governi legittimi di tutta la Cina e ciò imponeva agli altri Paesi di decidere quale dei due riconoscere. Alcuni paesi europei come la Gran Bretagna, grazie al suo rapporto speciale con Washington e ai suoi interessi storici in Cina, si mossero immediatamente per il riconoscimento del regime comunista di Pechino. L'Italia, membro “debole” della NATO dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, dovette invece accodarsi alla scelta di Washington e mantenere il proprio riconoscimento alla Repubblica di Cina, ossia al regime nazionalista di Chiang a Taiwan.

## SEGNALAZIONI

La partnership tra T.wai e IAI si arricchisce di una nuova iniziativa editoriale. Prenderà avvio prossimamente la pubblicazione di *IndiaIndie*, una collana di analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche dell'India contemporanea. Sotto la cura scientifica di Matilde Adduci, research associate di T.wai e coordinatrice della Summer School *TOIndia* presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, *IndiaIndie* si propone di illustrare i risultati di ricerche condotte da alcuni dei principali centri studi ed esperti internazionali sui più recenti sviluppi e prospettive della realtà indiana alla luce dei processi di globalizzazione. Per informazioni, [indiaindie@iai.it](mailto:indiaindie@iai.it)

La fine della Rivoluzione Culturale, sanzionata dal IX Congresso del Partito Comunista dell'aprile del 1969, gli scontri al confine con i sovietici e la conseguente ripresa dei colloqui con gli americani avrebbero reso più morbide le posizioni di entrambi i protagonisti del negoziato: se i cinesi avevano bisogno dell'Occidente per rafforzarsi contro la minaccia sovietica e ottenere il seggio all'ONU, gli italiani sentivano ora che la loro iniziativa era compatibile con gli interessi

dell'Alleanza atlantica o, come disse il sottosegretario di Stato americano Alexis Johnson, addirittura premonitrice di "una svolta nei rapporti con la Cina comunista".

Il 6 novembre del 1970 si giunse dunque ad un comunicato congiunto nel quale il governo italiano riconosceva il governo della Repubblica Popolare Cinese come l'unico governo legale della Cina e "prende atto" della dichiarazione cinese secondo cui Taiwan era parte inalienabile del territorio della Repubblica Popolare Cinese.

La formula si rivelò una sintesi ottimale delle esigenze politiche e diplomatiche dei due paesi in quel determinato frangente storico. La Cina da parte sua otteneva il riconoscimento diplomatico dell'Italia – membro della Nato e fedele alleato statunitense – a scapito di Taiwan, compiva un ulteriore passo avanti per la conquista del seggio all'Onu (che avrebbe ottenuto nell'ottobre del 1971) e spianava la strada alla normalizzazione con Washington. L'Italia riusciva a ottenere, grazie alle mutate condizioni internazionali, un risultato storico dal punto di vista diplomatico senza tuttavia venire meno alla fedeltà atlantica e evitando di riconoscere esplicitamente Taiwan come parte integrante della Repubblica Popolare. ■

L'alleanza tra Pechino e Mosca siglata nel 1950 e l'intervento cinese nella Guerra di Corea (1950-53) avrebbero consolidato i fronti diplomatici, trasformando Taiwan in uno dei pilastri dello schieramento di alleanze in funzione anti-comunista costruito da Washington in Asia orientale.

In Italia socialisti e comunisti premevano per il riconoscimento del regime di Pechino. Una parte dei democristiani e del mondo economico italiano riteneva inoltre che la mancanza di contatti con la Cina continentale costituisse un fattore limitante per un paese come l'Italia nel pieno dello sviluppo economico. Grazie all'attivismo dei socialisti, a partire da Pietro Nenni, e all'appoggio di alcuni leader democristiani come Aldo Moro - che vantava ottimi rapporti con il Premier cinese Zhou Enlai - si giunse alla creazione dei primi rapporti economici tra i due paesi e all'apertura nel 1964 di due uffici commerciali a Roma e a Pechino. La rapida trasformazione del sistema internazionale e il contemporaneo mutamento nella politica interna italiana e cinese negli anni a seguire avrebbero spianato la strada alla soluzione definitiva del problema.

La rottura dell'intesa sino-sovietica, maturata nel corso degli anni '60 e sfociata negli scontri sul confine lungo il fiume Ussuri nel 1969, insieme con la contestuale degenerazione della Rivoluzione Culturale in Cina, spinsero Mao a riportare l'ordine nel paese *manu militari* e a cercare una collaborazione con l'Occidente per proteggersi dalla minaccia sovietica. La nuova disponibilità cinese al dialogo fu ben accolta dall'amministrazione Nixon, insediatasi nel 1969, consapevole del vantaggio strategico che una cooperazione con Pechino le avrebbe concesso sia nel confronto bipolare con Mosca che per la soluzione del conflitto in Vietnam.

Il 1969 fu un anno cruciale anche per la vita politica italiana. Alla crescente pressione sociale dal movimento operaio e studentesco e alle tensioni create dai terrorismi di diversa matrice, si rispose con la formazione del primo governo democristiano, presieduto da Rumor, con l'appoggio organico dei socialisti. Nenni ottenne il dicastero degli esteri e, per convincere l'ala sinistra del partito della validità del compromesso con i democristiani, annunciò immediatamente (gennaio 1969) alla Camera l'intenzione di avviare un negoziato per la normalizzazione delle relazioni con la Cina popolare.

La contemporanea apertura del negoziato con Pechino avviata dal Canada ridimensionò l'eccentricità dell'iniziativa di Nenni agli occhi di Washington e ne facilitò l'attuazione. I colloqui ebbero luogo a Parigi - che aveva riconosciuto la Cina popolare già nel 1964 e ospitava dunque una sua ambasciata - e si distinsero in tre fasi influenzate dagli sviluppi di politica interna e internazionale.

I cinesi chiedevano che l'Italia: a) riconoscesse la Repubblica Popolare come il solo governo legale rappresentante il popolo cinese; b) riconoscesse che Taiwan ne era parte integrante e rompesse tutti i rapporti con la 'cricca' di Chiang Kai-shek; c) sostenesse il diritto della Repubblica Popolare ad ottenere il posto che le spettava in seno alle Nazioni Unite. Le posizioni iniziali erano rese incompatibili dalla volontà italiana di trovare una formula che le consentisse di evitare rotture traumatiche con Taiwan, mantenendo con essa contatti commerciali e culturali.

## Il 6 novembre 1970 l'Italia riconosceva la Repubblica Popolare Cinese dopo una delicata partita diplomazia, una svolta negli equilibri della Guerra fredda



Paolo Rosa

## Lo stile del drago.

*Processi e modelli  
della politica estera cinese.*

Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

“Obiettivo di questo libro è mostrare come i fattori esteri e interni influenzano la politica estera cinese, tenendo conto delle varie discipline e del fatto che i governanti cinesi posseggono caratteristiche culturali specifiche” (pag. 34). Utilizzando gli approcci di *foreign policy analysis*, e ricorrendo alla sociologia, alla psicologia, all’antropologia, alla teoria dell’organizzazione e all’economia, oltre che a quella delle relazioni internazionali, Paolo Rosa, docente di sociologia politica presso l’Università di Trento, ci guida con questo libro attraverso i processi formativi della politica estera cinese.

Nella prima parte, vengono esaminati i fattori determinanti della politica estera cinese, sia esterni (anarchia internazionale, interdipendenza economica e norme internazionali) sia interni (cultura strategica, politica interna, opinione pubblica, processo decisionale, azione dei leader dominanti), mentre nella seconda viene esaminato il comportamento negoziale di Pechino, con particolare riguardo alla politica economica estera e all’atteggiamento verso l’uso della forza. Attingendo alla letteratura politologica anglosassone (soprattutto degli ultimi vent’anni), l’autore offre al lettore italiano un utile e originale contributo alla comprensione delle dinamiche che determinano i comportamenti degli attori cinesi coinvolti nella formulazione e nell’attuazione della politica estera (GG).

### LETTURE DEL MESE

- *China prepares for an ice free Arctic*, di Linda Jakobson (*SIPRI Insights on Peace and Security*, 2010/2), marzo 2010
- *Diplomatic shifts in the warming Arctic*, (*ISS Strategic Comments*, v.16, Comment 50), dicembre 2010
- *Fixing global economic imbalances*, di Peter Drysdale/*East Asia Forum*, febbraio 2011
- *The Internet as Cultural Form: Technology and the Human Condition in China*, di Yang Guobin (in “*Knowledge, Technology & Policy*”, 22, p.109-115), 2009
- *Making Integrated Food-Energy Systems Work for People and Climate: an Overview*, di Anne Bogdanski, Olivier Dubois, Craig Jamieson, e Rainer Krell (*FAO Environment and natural resources management working papers*, 45) 2010

